

segreti della storia. Non sappiamo se, e quali, segreti compromessi vi siano stati con la parte avversa, cosa tutt'altro che impossibile, e del resto si concilia, genericamente almeno, con il fatto che Silla stesso non aveva mancato di fare tentativi di conciliazione con uomini che seguivano Mario. Un Metello del resto poteva desiderare di far capire a Silla che egli, ed altri, nella *res publica*, pur contavano qualche cosa.

Anche la seconda proscrizione prese l'avvio mediante un *edictum* (p. 227). Diversamente da quella di Silla, spudorata nell'ipocrisia ma non priva, per lo meno, del preavviso della condanna ai proscritti stessi, la proscrizione dei Triumviri cominciò ancora prima di essere annunciata. Da Appiano (p. 229) apprendiamo che Lepido, Antonio e Ottaviano inviarono a Roma dei *percussores* ad uccidere 17 (o 12: v. App. *BC IV 6*) loro nemici, fra i quali anche Cicerone. In altre parole, si assunsero, proditoriamente ma di persona, questa responsabilità, ma furono anche più rigorosi (p. 232) contro coloro che avessero portato soccorso ad un proscritto: sarebbero stati immediatamente proscritti anch'essi. L'effettività di Silla stabiliva che il premio in denaro dovesse essere versato anche se si trattava di un figlio che avesse ucciso il proprio padre (p. 235). L'editto dei Triumviri prevedeva che lo schiavo, oltre al premio ricevesse anche la *civitas* (la *politeia* di Appiano). Evidentemente i criteri di classe erano in evoluzione.

Dal testo di Hinard risalta molto chiaro come la lotta che si concluse con il principato fu combattuta senza esclusione di colpi e come vi siano stati atti che denotano quanto l'obiettivo di vincere (come in ogni altro tempo e presso ogni altro popolo, del resto) facesse passare sopra ad ogni questione di valutazione di merito e di dignità dei seguaci già acquisiti e da acquisire. Sesto Pompeo aveva sguinzagliato dei messaggeri per invitare tutti i proscritti a passare dalla sua parte e, a coloro che ne avessero salvato la vita, prometteva « fossero uomini liberi o schiavi » il doppio della ricompensa che i Triumviri davano ai loro assassini. Ottaviano appare indenne da colpa in fatto di proscrizioni (p. 320). Opportunamente l'À. ricorda che nelle *Res gestae* Augusto scrisse che perseguitò gli uccisori di Cesare *iudiciis legitimis* (p. 255, nota 128 e p. 294, nota 46). Inoltre Hinard osserva giustamente (p. 255, nota 128) che l'assenza di ogni menzione delle proscrizioni nelle *Res gestae* si spiega per « altri motivi », ma che l'omissione era facilitata dagli accordi di Miseno, che mantenevano in vigore solo la *lex Pedia* (de *interfactoribus Caesaris*). Vorrei però richia-

mare anche il passo delle stesse *R. G.* (I c. 3.13) dove Augusto affermò « victor omnibus veniam petentibus civibus peperci », che, già in vita, dovette essere l'enunciazione conclusiva della fine di ogni lotta fra *cives*. In effetti, per esempio, l'À. ricorda (p. 320) che 16 proscritti gestirono il consolato sotto Augusto (il rinvio al catalogo prosopografico è a p. 320, nota 3).

Mi sembra senz'altro da condividere l'opinione di Hinard (p. 304) che bisogna ricondurre alle sue giuste dimensioni la motivazione finanziaria dei Triumviri come ragione precipua delle proscrizioni, anche se vi furono casi in cui la ragione dovette essere proprio quella (p. 305, nota 70). Questo però dà ragione a Syme che riteneva che vi furono proscritti rimasti in Italia in virtù di un accordo segreto, sotto la protezione dei Triumviri stessi, al prezzo di un sacrificio finanziario. Ma Hinard ha certamente ragione nel vedere nelle proscrizioni del 43 una *procedure terroriste*.

Molto acuta l'osservazione (p. 325) secondo la quale le proscrizioni dei Triumviri sembrano corrispondere al momento in cui i Romani hanno stabilito un nuovo rapporto con il mondo. La *agua et igni interdictio* si spiegava quando il suolo era solo quello *romain proprement dit*. Ma ora la proscrizione è un'interdizione ai limiti stessi del mondo perché nessun paese è ormai inaccessibile alla potenza dello Stato romano. Non concluderei, tuttavia, che è forse con la proscrizione che ha cominciato a « s'estomper le sentiment d'une territorialité précise ». Che la proscrizione si sia inserita ed abbia collaborato ad infrangere la sensazione originaria, certamente è vero, ma lo è, almeno a mio modo di vedere, in rapporto con tutto il complesso delle guerre civili, combattute in effetti su fronti ormai saldamente inclusi entro lo *imperium*, e non più, quasi estraneamente, solo sottoposti ad esso.

GIAN GUIDO BELLONI

Journées Ovidiennes de Parménie. Actes du Colloque sur Ovide (24-26 juin 1983), édités par J. M. FRÉCAUT - D. PORTE, « Collection Latomus », 189, avec l'aide du Conseil Scientifique de l'Université des Langues et Lettres de Grenoble, Bruxelles 1985. Un volume di pp. 268, con tavole.

Il volume si divide in due sezioni: I, « Ovide et Rome »; II, « Ovide et les Métamorphoses ». Una sorta di appendice è costituita dall'art. di H. Lamarque, *La fortune d'un épisode des Métamorphoses au XVI^e siècle: trois traductions de Byblis et Caunus* (pp. 247-267). Gran parte del volu-

me è dedicato alle *Metamorfosi*, poiché il primo tema è stato scelto da due soli relatori.

I temi svolti sono molto vari. M. Bonjour studia la *Roma interdicta* nei *Tristia* e nei *Pontica*, concludendo (p. 13) che « les *Tristes et les Pontiques* sont un paraclausithuron devant la ville interdite ». J. P. Néraudau si occupa di *Rome dans l'Art d'Aimer*, osservando che la città ovidiana è sostanzialmente una alessandrina 'città di Venere': il N. sottolinea come questa immagine comporti, necessariamente, un chiaro potere eversivo nei confronti delle scelte di fondo della Roma augustea. Nella sezione del volume dedicata alle *Metamorfosi*, data la libertà tematica concessa ai relatori, si assiste ad una considerevole pluralità metodologica. M. Boillat esamina l'espressione ovidiana *mutatas dicere formas*, per concludere che « Ovide a traité dans la plupart de ses récits le thème de la métamorphose traditionnelle, c'est-à-dire la métamorphose extérieure, à l'exclusion de la métamorphose intérieure » (p. 56). J. M. Croisille studia l'episodio troiano delle *Metamorfosi* affrontandolo dal punto di vista delle sue funzioni, delle fonti e del rapporto con le arti visive. Fl. Dupont ritiene che l'episodio di Mirra abbia presente lo « schéma narratif » (p. 89) di una tragedia. J. Fabre si riferisce al 'modello' di K. Kerényi nell'interpretare « les belles poursuivies » nel poema ovidiano. Al centro dell'interesse di J. M. Frécaut è « le personnage métamorphosé gardant la conscience de soi ». H. Le Bonniec, al quale il volume è dedicato, esamina *Apollon dans les Métamorphoses d'Ovide*, rilevando le « images contrastées » (p. 145) del dio che dal testo ovidiano sono offerte. In *L'idée romaine et la métamorphose*, D. Porte rileva la differenza tra le metamorfosi che avvengono nella parte 'greca' del poema e quelle localizzate nella parte 'romana', e offre un quadro complessivo del poema sulla base di queste considerazioni. Ad un episodio particolare, quello di Cefalo e Procri, nonché a quello di Aracne, sono dedicati rispettivamente gli interventi di A. Sabot e A. M. Tupet, S. Viarre studia, infine, il motivo dell'androgina nel poema ovidiano.

Come sempre di fronte ad un volume che raccoglie contributi di vari autori, ogni lettore reagisce in modo differenziato, a seconda delle proprie opzioni metodologiche. Personalmente non posso fare a meno di notare che alcuni articoli mostrano, accanto ad un evidente, sincero interesse per la tematica scelta, anche una certa leggerezza metodologica che, se può sfuggire durante la lettura pubblica in sede congressuale, non passa inavvertita alla let-

tura del testo scritto. Molti di questi articoli sembrano (volutamente?) ignorare l'enorme massa bibliografica che si è accumulata su Ovidio: non si dice, con questo, che occorra premettere ad ogni nuovo esame di un passo d'autore antico una apposita dossografia, ma solo rilevare la necessità di un effettivo 'dialogo' tra gli studiosi, per evitare la trasformazione degli studi di letterature antiche in una caotica e infruttuosa congerie di sforzi isolati l'uno dall'altro. Altri articoli mi hanno lasciato perplesso per la rigidità delle loro conclusioni. Per esempio, Florence Dupont ha sicuramente ragione nell'avvertire la « tragicità » dell'episodio di Mirra: ma perché sforzare questa bella intuizione e immaginare uno schema tragico che i lettori avrebbero dovuto percepire? Non è, piuttosto, uno schema mitico ciò che è al fondo di tutto questo? Queste perplessità non riguardano certo tutti i lavori del volume, ma solo una parte di essi. Alcuni studi mi sono sembrati infatti di notevole rilievo; ricorderò soprattutto quello di Danielle Porte, che mostra molto accuratamente l'opposizione tra le metamorfosi della sezione greca dell'opera ovidiana rispetto a quanto accade nella parte romana. Se le prime metamorfosi riguardano un abbassamento dell'uomo ad animale, le seconde, al contrario, ne segnano l'innalzarsi al sopra-umano. C'è, nelle *Metamorfosi*, un quadro generale della storia, in cui l'A. avverte un « optimisme typiquement romain » (p. 196).

Un volume, insomma, globalmente interessante; molti dei contributi qui editi, tuttavia, pongono al lettore, come sempre più spesso accade, domande non irrilevanti sul 'significato' che ha oggi il rapporto 'professionale' con i testi antichi. Forse si è esagerato nell'ossessione bibliografica e metodologica e ciò ha condotto al bisogno di una certa freschezza d'approccio. Il problema, però, mi pare consista nel riuscire a non perdere, insieme con certi oggettivi eccessi, anche quanto di positivo essi, in ogni modo, comportavano: la coscienza, almeno implicita, della storicità di ogni operazione di lettura critica.

GUIDO MILANESE

F. GIANCOTTI, *Poesia e filosofia in Seneca tragico. La « Fedra » con testo della tragedia criticamente riveduto e annotato*, CELID, Torino 1986. Un volume di pp. 161.

L'autore, che è professore ordinario di Lingua e letteratura latina all'Università